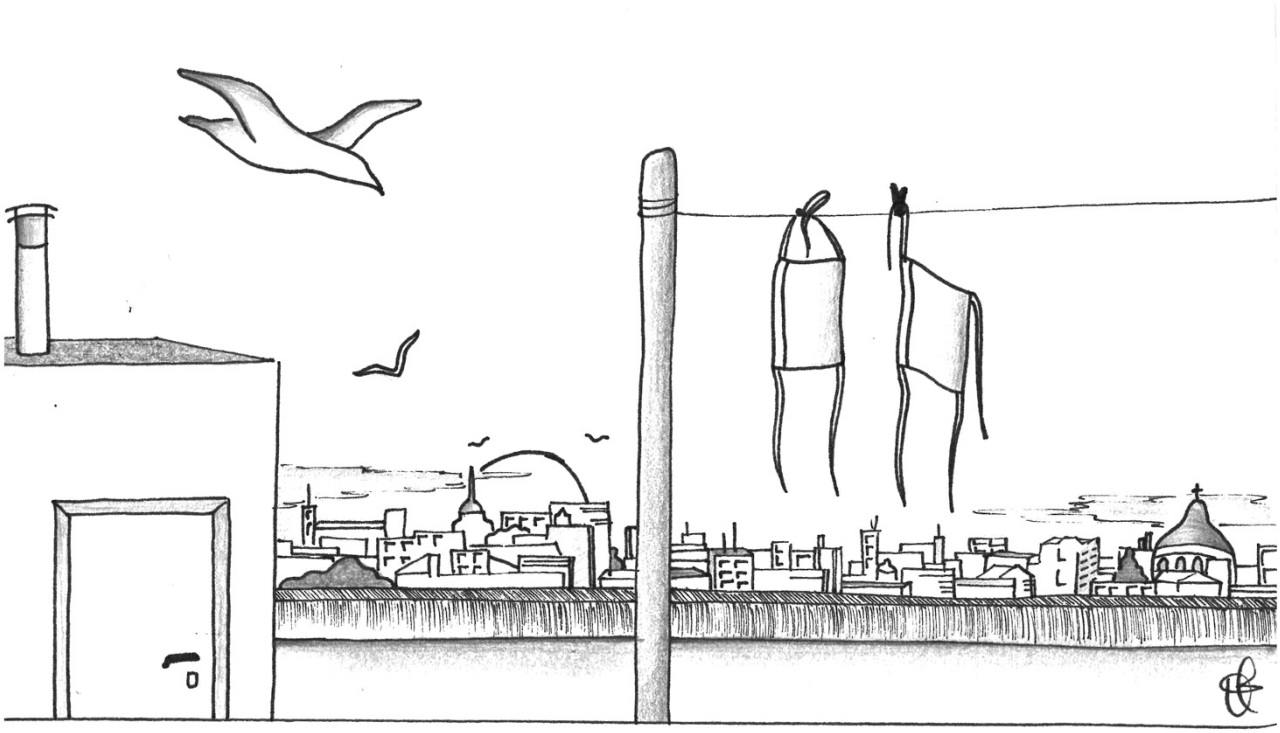
Perché non stanno al mare

di Jacopo Zocchi



INTRODUZIONE

Questo breve racconto nasce in un momento storico d'incerta novità, in cui chiunque si è ritrovato a fare i conti con una vita che prima non conosceva. Chi lo scrive non è uno scrittore ma una persona come tante, che ha passato le ultime sessanta sere e oltre chiuso in casa, e ha provato ad immaginare che, anche di questi tempi, la vita può riservare piacevoli sorprese. Una speranza di cui abbiamo bisogno tutti noi. E poi ha avuto la presunzione di credere che la sua storia potesse interessare ad altri, per cui si scusa con il lettore.
Non si crede alla retorica per cui da momenti di crisi come questa, ne usciremo tutti persone migliori. E nemmeno che sia l'occasione per cui tutte le storture di questo mondo si risolveranno come d'incanto. Ma è nostro diritto e dovere provare a sognarlo.
Per chiunque trovasse piacevole la lettura di questa storia, ma anche per chi l'abbandonerà dopo poche righe, l'invito, un po' banale, è alla solidarietà. Un esempio può essere una donazione a "La Casa di Paolo" (www.lacasadipaolo.org) che da anni offre servizi educativi a sostegno di minori e famiglie a Varese, e che come tante associazioni impegnate in attività sociali, dovrà adattarsi alle nuove contingenze per riuscire a proseguire nel proprio impegno.

E ancora un altro entusiasmo
ti farà pulsare il cuore

Non riusciva a fare a meno di pensare a quegli occhi. Non conosceva altro di quella ragazza. Né le labbra, coperte dalla mascherina, né i capelli, raccolti in una cuffia invernale, anche se dell'inverno non c'era più traccia, non nel cielo, non sugli alberi, non sull'erba del mattino. Non conosceva la voce, non conosceva le espressioni.
Erano bastati gli occhi, mentre aspettava pazientemente il suo turno per entrare al supermercato dietro una donna anziana, vistosamente risentita per quell'attesa a cui non era abituata. Alle otto del mattino era sempre stata la prima, l'euro per il carrello sempre lo stesso, con l'Europa così consumata da non avere oramai più confini, al contrario della realtà in cui le barriere sembravano destinate solo a crescere.
Ma questi non erano i suoi pensieri. Né la vecchia, né la vecchia Europa. Solo quattro posti più avanti, prima della signora col suo euro, della mamma con il bimbo piccolo e del signore ben vestito con la barba lunga, tutti rigorosamente con mascherine, le più disparate, c'erano quegli occhi. La fila era ordinata, come raramente gli era successo di vedere a Roma, un metro o poco più tra gli avventori. Tra lui e quegli occhi, quattro metri, o poco più. Possibile che non li avesse mai visti prima? Eppure, quel piccolo supermercato era frequentato solo dalla gente del quartiere, ci andavano tutti a piedi, lui compreso. E quelle facce con mascherina, chi al bar, chi sulle scale del condominio, chi nelle serate estive, le aveva viste tutte. Tranne quegli occhi.
Era andato alle otto al supermercato non perché volesse evitare le code che piano piano si formavano durante la giornata. E nemmeno perché gli piaceva godere della chiarezza dell'alba, quando i pensieri per un breve momento sembrano più nitidi. Semplicemente l'aveva svegliato il cane. Quel cane che in quei giorni di isolamento rappresentava la sua unica compagnia, nonché la sua salvezza. Chi ne possedeva uno in quel periodo era considerato un privilegiato. Cani maratoneti che necessitavano di macinare chilometri in più sedute al giorno, che d'un tratto si erano ritrovati al centro dell'attenzione d'intere famiglie e non sapevano più come gestirla. Quella mattina l'animale sembrava in preda a un'urgenza esistenziale. Desideroso di godere la giornata fin dalle prime luci del mattino, non aveva atteso come sempre che fosse il suo padrone a dettare il ritmo, stanco e compassato, della giornata.
Dopo una debole resistenza, aveva ceduto all'insistenza del quadrupede. Scendeva dal letto. Solito passaggio dal bagno per la cucina. E proprio lì si era accorto che qualcosa di irrevocabile era successo.
Era finito il caffè.
E per lui che del caffè faceva una religione, questo significava solo cattivo presagio. Erano lontani i tempi in cui si concedeva una miscela che faceva arrivare appositamente da una torrefazione vicina: 250g di qualità Porto Rico, 100g di qualità Santo Domingo e 150g di Moka. Il paradiso. Uno dei pochissimi vizi concessi a un banale lavoratore precario che abitava un bilocale della periferia romana.
Durante la quarantena bisognava accontentarsi. Ma non rinunciare.
Presi i primi vestiti che aveva trovato, fatto sgranchire per qualche passo il cane maratoneta, l'unica soluzione era stata incamminarsi verso quel supermercato e cercare un caffè industriale dignitoso. Avrebbe camuffato il tutto con qualche scatoletta di tonno, i soliti borlotti e un po' di riso basmati, i suoi principali nutrienti in quel periodo. Ma uscire da un supermercato con il solo pacco di caffè in mano non era possibile. Già vedeva, nella migliore delle ipotesi, sguardi iracondi con bava schiumosa annessa e un coro di "Anvedi st'impunito!" da parte della fila ordinata e ben distanziata. Nella peggiore l'arresto con reclusione da tre a sei anni.
A questo pensava, prima dell'arrivo al supermercato. Al suo caffè. E poi magari un salto in edicola per qualche fumetto, era rimasto indietro sia con Dylan Dog che con Tex Willer.

Fino a quegli occhi. E da allora i suoi pensieri non furono altro che per loro.
Lui sapeva quanto la mascherina possa ingannare. Lavorando in una fabbrica chimica, troppe nuove colleghe non avevano mantenuto le aspettative, una volta che, finito il turno, si erano finalmente tolte quei brutali copriviso. Lo sapeva che troppi occhi possono mentire.
Occhi allungati, occhi chiari, occhi grandi, occhi piccoli, occhi scuri. Occhi con occhiali. Occhiali con occhi. Occhi con occhiali con montatura spessa. O con lenti spesse. Occhi schiacciati. Occhi come fari abbaglianti.
E anche ora, durante la quarantena, tanti occhi lo avevano attratto, ma non si era lasciato andare a nessuna fantasia. Era come se l'area cerebrale deputata ai viaggi immaginari, quella che in pochi secondi fa intravedere un'intera vita, innamoramento, matrimonio, figli, funerale, pure lei in quel periodo avesse scelto il lockdown.
Ma sentiva che questa volta non poteva essere così. Quegli occhi erano troppo sinceri per poter tradire.
Si era girata solo un'istante nella sua direzione, la ragazza con gli occhi sinceri, ma quell'istante era bastato.

Camminava svelto verso il supermercato con espressione e passo di chi ha avuto un cattivo ricongiungimento con la realtà. Un signore sui gradini di un ufficio deserto, un barbone come lo si chiamava un tempo, commentava tra sé e sé: "State a casa…state a casa. Sì certo. Aspetta che cerco 'e chiavi e mo' ce torno a casa, chissà 'ndo stanno". E alla vista del ragazzo, con sorriso beffardo: "Tu'n ce stai a casa vè?! E fai bbene, perché 'a vita tua oggi cambierà". Lui, nonostante l'umore inverso, aveva accennato un sorriso di ricambio, celato dalla mascherina, a ringraziarlo dell'attenzione e aveva tirato dritto.

Ora era nel panico. Guardava in tutte le direzioni, scalpitava, sentiva le mani che sudavano. Come fare ad attirare l'attenzione di quegli occhi.
Finalmente entra nel supermercato. Dov'era finita? Prende i borlotti. Cerca nel reparto detersivi. Trova il riso basmati, in offerta. Al bancone dei salumi nulla. Torna a prendere il tonno in scatola. Già che c'era afferra la carta igienica che non si sa mai.
Eccola là, al bancone del pesce. La cuffia invernale color caco. Si avvicina. Fischietta. Prova a distinguere un'orata da una spigola. Vede gli occhi. Quelli dell'orata sono più grandi. Poi vede i suoi di occhi, quelli della ragazza. Sinceri, sorridono.
"Poi mi dia queste triglie. Son fresche, si capisce dagli occhi", dice la ragazza.
Si capisce dagli occhi, pensa tra sé il ragazzo.
Gli occhi della triglia, che belli, continua nel suo filo mentale. La triglia è il mio pesce preferito, riflette fissando il bancone. Ma quest'ultimo pensiero esce dalla sua bocca in forma di parole sussurrate, solo in parte schermate dalla mascherina.
La ragazza lo sente, si gira, lo vede. Un ragazzo magro, occhiali spessi sopra la mascherina, una giacca di pelle, un'espressione ebete che fissa il bancone del pesce. Lui si risveglia, se ne accorge, si gira a sua volta. Troppo tardi. Forse lei sta accennando un sorriso sotto la maschera di carta che nasconde il viso, tranne gli occhi. Prende il pescato e se ne va.
"Che ti posso dare ragazzo?"
"Ehm…io? ...Io, vorrei anch'io le triglie…".
Corre per tutto il piccolo supermercato. Non la vede. È alla cassa. Si mette in coda ma ancora una volta ci sono tre persone davanti. Vecchio con bastone e carrello vuoto, si intravedono adesivo per dentiera, biscotti secchi, mangime per gatti. Almeno lui ha la pensione, è un privilegiato, un nemico sociale. Signora con ricrescita di un centimetro e carrello pieno. Si chiedeva se qualcuno avesse pensato al dramma delle signore senza parrucchiere. Poi coetaneo con viso smorto e varie scatolette a cui riserva un cenno d'intesa.

La coda scorre. La ragazza esce. La signora davanti a lui ha il carrello di chi si prepara a un imminente attacco nucleare coreano.
L'ha persa.
Varca le porte scorrevoli dell'uscita, guarda a destra e sinistra. Nessun segno.
Sospira.
Sospira fissando la sua misera spesa. La riguarda. Non capisce, è come se mancasse qualcosa.
Riguarda ancora. Si sente stremato.
Il caffè non c'è Il dannato motivo per cui era uscito. Il motivo per cui aveva scoperto quegli occhi.
Ma ormai sembra non interessargli più.

Rientrato a casa, lo accoglie il cane, che lo guarda stranito quando dallo zaino tira fuori il sacchetto delle triglie. "E mo' che ci faccio con ste triglie?".
Ripensava agli occhi. Alle parole del barbone. Auna storia d'amore nata durante l'isolamento. A lettere scritte durante notti insonni. A occhi senza un viso. A un viso senza un nome. A lettere senza un indirizzo.
Doveva ritrovare quegli occhi. Doveva scrivere quelle lettere.
Stava alla finestra. Il sole ormai alto. Si confessava col cane: "Pensa a chi non ha nemmeno il sole… Nonostante tutto, abbiamo il sole. Il sole è gratis e democratico. Il sole è il miglior esempio di uguaglianza. Lo sarebbe anche questo virus, se fossimo tutti esposti allo stesso modo. Lui non farebbe distinzioni, si distribuirebbe fra tutti senza pregiudizi. Sarebbe più costituzionale della Costituzione. Ma c'è sempre di mezzo l'uomo." Sospirò. "Pensa a chi non ha nemmeno il sole".
Aprì la finestra. Annusava l'aria calda e profumata, quell'aria che associava al periodo dell'anno in cui le donne iniziano a scoprirsi, a mostrare la loro piena bellezza, e gli uomini in un tripudio ormonale perdono il senso dell'orientamento, in una vertigine senza cura. Il virus ci stava togliendo pure quello spettacolo, che ogni anno, puntuale, ritornava. Passò un gabbiano.
"Ma loro che possono, perché non se ne stanno al mare?".
S'immaginava città dominate da animali. In una distopia improvvisa vedeva animali selvatici abbeverarsi alla fontana del Bernini in piazza Navona. Ma era quello che stava succedendo nella realtà, la natura si stava riappropriando dei suoi spazi. Spiagge senza bagnanti, calette senza megayacht, cieli senza aerei, montagne senza sciatori che bevono spritz al ritmo di musica techno.
S'immaginava marmotte uscire la mattina dalle loro tane e domandarsi disorientate: "Che succede? Dov'è l'uomo?".
Poi tornarono gli occhi e cancellarono in un istante pensieri buoni e brutti, reali e irreali.
È scritto nella storia della vita, abbiamo bisogno di obiettivi e distrazioni. Abbiamo bisogno di sogni, pensava.
E per lui erano arrivati quegli occhi.
Iniziò ad escogitare elaborate strategie per riuscire a ritrovarli. Ma la fantasia cominciava a girargli le spalle. Tutte le vie di Roma portavano al supermercato. Ma come sperare che lei tornasse così presto? E anche lui, non poteva riempire la casa di borlotti. Passare la giornata in fila per entrare senza mai entrare non poteva essere la soluzione.
Si lasciò andare sul letto. Fissava il soffitto con occhi vuoti. Vecchi poster di cinema alle pareti, qualche fotografia incorniciata che risaliva agli anni dell'università.
Sopportava la solitudine. La lontananza della famiglia chiusa in casa a chilometri di distanza. La mancanza degli amici che stavano anche loro chiusi, ai domiciliari in smart working. Il suo lavoro da precario nelle risorse umane di una fabbrica chimica. Ma non poteva tollerare l'idea di perdere quegli occhi.

Raddoppiò le uscite del cane, che ormai sembrava Dorando Petri all'ultimo chilometro della maratona olimpica di Londra. Tutte le mattine andava al tabaccaio, perché per la noia aveva ripreso a fumare, seppure si concedesse solo qualche sigaretta poco aspirata, alla finestra, guardando la piazza vuota. Chissà dove erano finiti gli spacciatori che la sera conducevano i loro modesti affari lì

sotto. Anche loro forse rischiavano di perdere il lavoro. Come le prostitute. Ma se è vero che sono i mestieri più antichi del mondo, sapranno superare anche questa banale peste.
Allungava il tragitto per passare davanti al supermercato. Squadrava gli avventori ordinati in fila, nella ricerca di lei. Si sentiva come un detective di quei polizieschi americani anni '70. Sperava di ricevere nuovi messaggi dal barbone ma anche lui era sparito.
Così passò quasi una settimana. Conosceva le piastrelle del suo bilocale a memoria. Il cane lo guardava e lo compativa. Evitava videochiamate revival. E fantasticava.
In quei giorni il sole colorava il cielo di un azzurro intenso. Si stupiva che in un periodo come quello ci potessero essere certi colori. Quando nella sua immaginazione pensava a momenti storici difficili, alla guerra, agli anni di piombo, all'omicidio di Martin Luther King o al giorno in cui morì Ayrton Senna, l'atmosfera era sempre grigia e l'aria fredda. Non si capacitava dell'idea che una battaglia o un attentato o un rastrellamento potesse accadere in uno di quei giorni in cui il cielo è così terso da distinguere chiaramente le cime delle montagne in lontananza. Eppure quei giorni di vita-non vita erano terribilmente belli.
Quando usciva ormai le tipologie umane che incontrava erano ben chiare e si riducevano a pochi stereotipi: persona con sacchetti della spesa, persona con cane al guinzaglio, persona con scarpette sportive e maglietta fluorescente, persona che fa finta e sta facendo solo un giro, persona in bici con lo zaino giallo che porta hamburger e sushi a domicilio e persona in scooter che porta pacchi per grandi aziende di distribuzione. Pensava che si dovesse trattare di beni veramente essenziali per dover essere consegnati pure in quei giorni. S'immaginava, dentro quei pacchi, libri fondamentali per superare quel periodo, forse *La Peste* di Camus o *Cecità* di Saramago.
Le notti erano lunghe e intorno agli occhi si faceva spazio un alone nero. I giorni pure erano lunghi, senza distrazioni.
Si stava rassegnando alla loro perdita. Quelle passeggiate forzate e illegali gli stavano solo rimandando lo scontro con la verità, non li avrebbe più rivisti. Avrebbe dovuto di nuovo fare i conti con la monotonia della realtà. Forse era stata solo un'immaginazione, un elisir in tempo di carestia.
Un mattino scese dal palazzo, affrontava i gradini lentamente, uno a uno. I rumori provenienti dagli altri appartamenti non sembravano interessarlo troppo. Si sentivano aspirapolveri, madri gridare contro figli disordinati, bambini urlare con nonni che non sentivano. Famiglie numerose in pochi metri quadri. Odore di caffè di scarsa qualità uscire dalla porta dell'inquilino del secondo piano. Un uomo in vestito e cravatta usciva velocemente, salutando distrattamente la moglie, che dall'altro lato non ricambiava. Lui si fermò qualche gradino più su per mantenere la distanza di sicurezza, senza cambiare espressione. Giunto sul pianerottolo, bambini pallidi e ipnotizzati giocavano nel cortile interno. In maschera pure loro, senza che fosse carnevale. Si stupì che ancora si riuscisse a giocare con una semplice palla, senza bisogno di tablet.
S'incamminò nella sua routine di quarantena. Tabacchi. Occhiata a vetrine con luci spente. Odore di vernice fresca che usciva da locali chiusi. Il proprietario del bar che sistemava i tavolini come se niente fosse. "Quando finisce tutto saremo qui tutte le sere" gli diceva per fargli speranza e farla a se stesso. Se mi rimane qualcosa sul conto corrente, aggiungeva nei suoi pensieri. Quindi si avviò per mettersi in fila al solito supermercato. Camminava guardandosi i piedi lunghi che non sapeva bene da chi avesse ereditato. Canticchiava nella testa "*How fragile we are*" di Sting non sapendo da dove gli fosse arrivata. Tirava calci a sassolini sui marciapiedi.
"Insisti vè?! Nun te piace stattene a casa?!". Alzò lo sguardo, aveva riconosciuto quella voce sguaiata che violava il silenzio surreale della strada. Il barbone era tornato sui gradini, lo fissava, gli occhi erano lucidi, la bocca semiaperta. L'unico senza mascherina. Si fermò e tentennò una risposta: "Eh sa ogni tanto ci tocca pure uscire, ho il frigo che piange e pure il cane…". "Che me stai a racconta 'a vita tua e quella dell'avi tua?! A' regazzì, ce li hai due euro?!". Cercò nelle tasche, tirò fuori qualche ramino, il resto del tabaccaio. "Va bè dai, van bene pure questi. Sai come se dice in questi casi. Com'è che se dice? Ah sì…La tua bontà sarà ricompensata". Il ragazzo annuì, augurò buona giornata e tirò dritto. Non pensò troppo a quelle parole, ma la sua espressione inconsciamente era cambiata dopo aver rivisto il barbone. Gli occhi ora non guardavano più i piedi lunghi.

Stranamente c'era poca fila al supermercato. Entrò deciso per prendere le solite tre cose. Conosceva a memoria le mosse da compiere, metteva il pilota automatico e si ritrovava alla cassa con la spesa fatta.
"Non avevo mai sentito nessuno dire che la triglia fosse il suo pesce preferito". Sentì una voce provenire da dietro di lui.
Un sussulto. Esitò a girarsi. Non poteva essere, se l'era sicuramente immaginata.
"Per sicurezza mi giro comunque, che non si sa mai" pensò tra sé e sé.
Le gambe erano macigni e il collo sembrava non rispondere al banale comando di rotazione. Ma quando riuscì nell'impresa, c'erano loro.
Una mascherina. Una cuffia invernale. E gli occhi, quelli sinceri.
Scomparvero gli scaffali, le scatolette, i detersivi, i surgelati e tutto il supermercato.
Rimasero solo gli occhi. Come un primo piano di Sergio Leone.
E loro due, uno di fronte all'altro, come un duello all'Ok Corral.
Lui era Ely Wallach con il cappio al collo mentre Clint Eastwood si allontana a cavallo ne "*Il Buono, il brutto e il cattivo*". Lei era quella col fucile.
La sua bocca, sotto la mascherina, più secca di un cocktail Martini.
Si toccò con la mano il naso, dimenticandosi dei consigli base di quel periodo. Poi provò a schiarire la voce: "Ah…quella volta, mi avevi sentito quindi?".
Lei non ci fece caso. Tra le mani un pacco di caffè con cui giocava: "Vieni spesso qui?".
"No. O meglio, in questi ultimi giorni un po' più spesso, è l'unica scusa per uscire".
Non poteva certo rivelarle che ci andava anche due volte al giorno per cercarla nella fila all'ingresso.
"Non avrei mai detto che saremmo giunti a questo".
"Neanch'io. Cioè?"
"Andare al supermercato pur di uscire. Come quelle famiglie che la domenica pomeriggio vanno al centro commerciale o all'Ikea. Non è bello, anzi direi che sia contro natura. Non so, un po' come i gabbiani che potrebbe starsene al mare e se ne vengono in città".
"Lo stavo dicendo giusto pochi giorni fa al mio cane". E mentre le parole uscivano già si stava maledicendo.
"L'isolamento sta facendo del bene a tutti vedo. Non avendo il cane, io sono già arrivata a dialoghi esistenziali con il muro. Il problema è che lui mi risponde".
"Probabilmente più economico di uno psicoterapeuta".
Lei guardò nel suo carrello: "Non sei uno di quello che si è clamorosamente reinventato chef per fare storie con piatti gourmet sui social?".
"Ehm…credo che la mia religione non me lo permetta".
"E la tua religione dice che mi puoi accompagnare nel reparto frutta e verdura?"
"Credo che lo conceda".
Inforcarono i carrelli, il mezzo di trasporto più in voga in quel tempo. Iniziarono a parlare.
Non lo sapevano, ma sarebbero andati avanti per giorni.

Lei tornava a casa. Gli occhi erano allegri. Si guardava intorno con la curiosità di chi è appena stato sorpreso da un incontro inaspettato. Gli alberi, i palazzi e i nomi delle vie non le erano ancora familiari. Neanche il tempo di immortalare le facce che avevano i vicini e si era ritrovata chiusa in un appartamento minuscolo. Neanche il tempo di conoscere la sua nuova coinquilina, che già lei era tornata verso sud col primo treno. Quei treni che vedeva dalla finestra di casa. Treni vuoti. O treni merci che s'immaginava carichi di mascherine. Qualche pendolare non aveva abbandonato le sue abitudini, lo vedeva al mattino presto quando preparava la moka. Adorava il rumore del caffè che sale e poi quell'odore diffuso per tutto il piccolo appartamento, che le bastava per sentirsi una principessa.
Interrompeva i passi con qualche saltello, nonostante i sacchetti pesanti. "Alla fine la vita non si è fermata per nessuno" diceva parlando da sola. "Se si cerca, c'è vita dappertutto. Anche dietro

mascherine e occhiali spessi". Arrivata a casa sistemava la spesa ordinatamente, scaffale per scaffale. Il resto della giornata era un andirivieni tra cucina e camera. I libri, tantissimi, la musica. Cantava a squarciagola e poi d'un tratto si ritrovava con la faccia sul cuscino, che diventava umido. Sulla scrivania la foto della mamma e della sorella. Sui davanzali piantine a cui regalava attenzioni ogni giorno, per tenersi in esercizio, per non dimenticarsi cos'è la cura. Poi tornava alla finestra e spiava le vite delle persone che passavano lì sotto, tutte sole, per lo più immerse in qualche discussione, con piccoli auricolari tra i lacci delle mascherine. S'immaginava le loro vite, i loro lavori, le famiglie, genitori anziani da accudire, piccoli bambini a cui far passare il tempo. Lo avrebbe fatto volentieri lei: le mancavano le sue battaglie quotidiane, anche se appena cominciate, in quella scuola di periferia della capitale, per quell'anno sarebbe dovuta andare così, in attesa di nuovi viaggi, se mai ci sarebbero stati dopo il virus. Alla sera invece vedeva i reduci, un sottobosco di popolazione che tornava ad occupare gli edifici vuoti della stazione, ognuno con la propria casetta di cartoni. Con qualcuno di loro aveva già fatto amicizia.

La volta successiva si sarebbero incontrati al bancone del pesce, quindi a quello del pane, poi nel reparto surgelati. Quella volta lei arrivò tardi e a lui, in quel freddo, senza preavviso scappò uno starnuto che il gomito non riuscì a parare. Si guardò attorno come un ladro che prova la paura di essere stato colto sul fatto.
Poi fu la volta del tabacchino, il negozio del mangime per gli animali, le poste.
Ogni tanto lei toglieva la cuffia e compariva una chioma bionda e una fronte fiera. Gli raccontava dei suoi bambini, dei progetti che aveva per loro e del perché avesse deciso di fare l'insegnante. Diceva che le era sembrato il modo migliore per cambiare il futuro.
Erano incontri illegali e clandestini, si sentivano come in un romanzo in cui nella città dei due protagonisti vige il coprifuoco e nessuno sa di quello che sta succedendo tra i due.
Lui le raccontava della frustrazione provata dopo la laurea. Gli occhi guardavano in basso, l'espressione diventava più dura, la voce si abbassava. Poi girava lo sguardo verso gli occhi di lei, ora erano coraggiosi. Spontaneamente lei gli avrebbe preso la mano, ma in quel tempo era fuori legge e loro stavano già violando troppe norme di quel patto sociale di solidarietà. Per questo avevano stabilito alcune regole: un incontro a giorni alterni; distanza di un metro, che non capivano perché chiamassero distanza sociale, che faceva venire in mente il sistema delle caste in India. Nessun messaggio, perché avrebbe rovinato la poesia. Non toglievano mai la mascherina. Non potevano toccarsi, neanche dopo qualche volta, quando la confidenza porterebbe a uno spontaneo contatto fisico, a un tocco, a una carezza. In quei momenti si rendevano conto che la comunicazione è molto di più della parola. Gli rimanevano gli occhi, le sopracciglia, le rughe della fronte, il colore della pelle che cambia, gli sguardi.
Giocavano con gli occhi delle persone che incrociavano in quei brevi istanti di vita condivisa, come i bambini giocano con le nuvole, ricercando forme, animali, facce.
Occhi da gatta, da pesce palla, da opossum, da cigno, da cerbiatta, da scimmia, da nibbio, da scoiattolo.
I più sfortunati ricadevano nella categoria degli occhi da bradipo, da talpa, da squalo martello o da tartaruga.
Gli occhi stanchi, gli occhi luminosi, quelli ansiosi, pieni di vita, sbarrati, impenetrabili, stralunati, solenni, trasparenti, perduti.
Costruivano storie per ciascuno di loro, con dovizia di particolari, sviscerando ipotesi, incastri, il passato, il presente e il futuro. In quel momento, accomunati solo dall'isolamento, probabilmente in appartamenti ristretti di quell'angolo della periferia romana, con unica vista verso il palazzo antistante.
Poi passarono alle sopracciglia. Alla fronte. Alle orecchie piegate dagli elastici delle mascherine.

Dal basso della strada vedevano la vita scorrere sui balconi: quello in accappatoio che legge il libro e ogni tanto prende qualche appunto con la matita, mentre sogna che prima o poi anche lui scriverà

il romanzo della sua vita. Quello in tuta e fascia sulla fronte che saltella sul posto in un revival di aerobica anni ’80. Quella in costume da bagno che prende il sole ascoltando musica sudamericana. Dal balcone di fianco una signora anziana le chiede come sta. “Eh signò, resistiamo”, le risponde lei. Continuando a mantenere lo sguardo verso l’alto osservavano le più improbabili amicizie nascere tra vicini di casa che prima di allora non si erano mai scambiati nemmeno un saluto, anche se ormai non si cantava né si applaudiva più. Quando arrivavano al parchetto, prima di rientrare ognuno per la propria via, erano testimoni di storie d’amore tra cani delle taglie più disparate. E alle volte anche dei rispettivi padroni, che anche loro in tempi normali forse non si sarebbero scambiati molte attenzioni. L’insoddisfatta borghese padrona del chihuahua stanca della realtà domestica, con un marito imbalsamato sul divano. Il giovane hipster padrone del pastore bernese, che non tollera più la mania per ordine e pulizia in cui è sprofondata la moglie. Flirt improbabili per evadere la quotidianità della quarantena. “Pensa agli amanti, a quali acrobazie debbano ricorrere, solo per potersi amare”, diceva lui e non si capiva se fosse serio o ironico.
Vedevano che, quando in riserva, l’essere umano attinge a risorse inimmaginabili. O si rifugia in antichi meccanismi di difesa.
Camminavano a distanza per strade deserte.
“Pensa se fosse sempre così? Senz’auto.”
“Con bambini che corrono”
“E bici colorate che scorrazzano”,
“E gitani suonatori di violino che vengono acclamati”.
“E caffè affollati”.
“E signori che recitano poesie a memoria”.
“E coppie di anziani che si tengono per la mano”.

Non sapevano più cosa inventarsi. Uscivano dal supermercato all’orario di chiusura, fieri come se stessero uscendo da una discoteca alle 6 del mattino. Il successivo appuntamento sarebbe stato al centro trasfusionale, per donare il sangue. Uno dei pochi luoghi concessi.
Origliavano discorsi filosofici per la strada: “No ma vedi, col lievito madre viene tutta un’altra cosa. Ma poi il trucco è lasciarlo riposare tutto la notte, se no poi è ovvio che non ti si gonfia abbastanza”. Erano affamati di sensazioni ed emozioni che concentravano in quei brevi momenti insieme, come a rompere lunghi digiuni con veloci abbuffate. Come piantine assetate.
Gli occhi sinceri ogni tanto si perdevano e diventavano malinconici, persi nel vuoto e da sotto la mascherina non giungevano più parole. Lui se ne accorgeva e le raccontava la storia del suo cane, quello prima di questo della quarantena, o di storie con ragazze alle superiori, scadendo spesso nel ridicolo. Si stupiva di riuscire a farla ridere.

Le strade di Roma erano pulite come non le avevano mai viste. I netturbini, con i loro idranti, sembravano dei nuovi supereroi. Gli agenti della polizia locale, che normalmente si limitavano a pigre multe per qualche infrazione del codice della strada, finalmente incutevano paura a qualsiasi passante che sapeva di trovarsi a più di 200 metri da casa, che John Wayne a confronto era un ausiliare del traffico.

Fuori la primavera continuava come se niente fosse successo. Papaveri selvatici crescevano tra le erbacce di parchi abbandonati.
“Come ne usciremo?”
“Vorrei avere un nonno che mi dicesse come si esce da una situazione del genere”.
Si ricordò per un istante del balconcino della cascina di suo nonno, da cui ogni primavera, quando le giornate si allungavano, vedeva tornare le rondini a fare i nidi sotto i tetti. E il nonno gli raccontava di povertà, semplicità, lavoro e amore.
“Qui invece abbiamo solo gabbiani e pappagallini verdi”.

Lei non afferrò completamente, ma rise, lo si capiva dagli occhi sinceri che diventavano piccole fessure.
"Che poi per gli anziani non è cambiato nulla, sono soli come prima. Li abbiamo abbandonati già da tempo. Anziché ascoltare le loro storie. Forse ci avrebbero insegnato come si fa a ricostruire un paese dopo che è scoppiata una bomba".
Lei ricordava i giochi spensierati di bambina, mentre la nonna l'accudiva con il suo sguardo tenero e vigile. E poi quando l'aiutava a piegare le lenzuola e costruivano storie con tutti gli animali del bosco.
"O forse dovremmo ascoltare i bambini. Sognare come sognano loro, immaginare un mondo come nei loro disegni. Che se tornassimo alla normalità di prima sarebbe un problema, perché quella normalità era tutta sbagliata. Ho paura di trovarli diversi, meno innocenti".
"Sogno di tornare ad essere un normale precario. Sogno un giorno di poter aprire anch'io il mio mutuo, vivere per lavorare anziché lavorare per vivere".
Rise amaro, lo si capiva dal sopracciglio destro che si alzava per conto suo.
"Se non sognassimo di cambiare tutto, vorrebbe dire che tutto ciò non è servito a niente".
"Cosa ne pensi se iniziamo dal primo giorno in cui ci permetteranno di uscire nuovamente?"
"Certo. E come?"
"Io mi vesto da marinaio e tu da infermiera e come se fossimo a Manhattan all'annuncio della fine della seconda guerra mondiale del tutto casualmente e spontaneamente, ti bacio".
"Mi sembra un buon piano per iniziare un mondo nuovo. Ma avrei qualche idea migliore…" Esitò.
"Andiamo a ballare!"
Lui commentò sottovoce: "Magari cambieranno le mode e torneremo a ballare i lenti, come i nostri genitori, stretti stretti, guancia a guancia."
Poi lei proseguì: "Credi che quando usciremo da tutto ciò, ci abbracceremo tutti? O avremo paura anche solo di sfiorarci?".
"Non lo so. Ognuno farà i conti con le proprie fragilità immagino. Passeremo dalla protezione delle nostre piccole camerette a stare in mezzo a una strada. In tutti i sensi."
"Tu credi nell'uomo?".
"Credo nella solidarietà".
"Dici poco…".
In quel momento passò uno di quei ragazzi delle consegne in bicicletta, si fermò per raccogliere un sacchetto di plastica che saltellava spinto dal vento per la strada, senza padrone. Lo prese, lo piegò e ripartì verso la sua meta.

Quei giorni lenti passavano velocissimi. Scanditi da routine, propositi, letture e lettere.
Sembrava non finire più. Sembrava la normalità. E forse a lui piaceva così. Come essere in una bolla, come se il mondo si fosse fermato e tutti i problemi fossero rimandati alla prossima apertura.
Era una vita che si stava preparando al futuro. E quando il futuro si era trasformato in presente si era sentito comunque del tutto impreparato, per cui ogni volta aveva ricominciato ad allenarsi per un tempo ancor più lontano.
Si rese conto che aveva paura della fine della quarantena, che forse non aveva un sogno da realizzare il primo giorno che avrebbe potuto uscire, come tutte le persone che sentiva dicevano di avere. Certo, gli mancava il campari col bianco all'aperitivo con gli amici, i calci a un pallone in mezzo a un prato, ma pensava a qualcosa di più grande.
Di lì a poco sarebbe arrivata la Festa della Liberazione, la celebrazione della resistenza. Rifletteva su quelle parole. Al significato che potevano assumere in quei giorni.
Poi ribalenavano nella mente quegli occhi sinceri. Riscopriva la sua debolezza e da quella ne traeva forza. Forse aveva solo bisogno di affidarsi. Troppe volte aveva basato la sua vita solo su se stesso.
Nuovi pensieri facevano capolino: "Tutti meriteremmo di essere amati. E tutti dovremmo essere in grado di amare. Solo che alle volte non ci riusciamo, o semplicemente ce ne dimentichiamo".

In quel tempo-non tempo, sentiva paradossalmente che stava vivendo. Nelle sue giornate passate alla finestra, aveva capito che era finito il tempo di rimandare. Per qualsiasi cosa volesse diventare.

Si erano dati appuntamento in libreria. Finalmente erano riaperte. Come se ci si potesse nutrire solo di cibo. Anche se è vero che a stomaco pieno pure i libri si apprezzano di più.
S'incontrarono. Gli occhi erano titubanti. Entrarono senza scambiarsi troppe parole.
Il presidente aveva annunciato in un messaggio a reti unificate che l'indomani il paese sarebbe ripartito.
Avrebbero dovuto sentirsi finalmente sollevati, felici, liberi.
Giravano tra gli scaffali. Commentavano vecchi e nuovi titoli. Ma le loro voci tradivano inquietudine. Lui scorse un libro di Primo Levi, "*Se non ora, quando?".*
La cercò, stava sfogliando libri sull'intelligenza delle piante: "Prima che tutto ciò finisca…vieni con me". Disse lui. E lei lo seguì, senza chiedere.
Camminavano senza parlare. Ogni tanto i loro sguardi s'incrociavano. Il cielo era grigio quel giorno.
Senza motivo cominciarono a correre.
Entrarono nel cortile di un palazzo. Presero le scale, rallentarono per riprendere fiato. Salivano lentamente, dalle finestre filtrava una luce bianca opaca. Dai muri delle case rumori di stoviglie, a lui quel suono aveva sempre dato un senso di sicurezza. Odore di soffritto, di famiglie che si preparano a sedersi per la cena. Si ritrovarono su un ampio tetto. Alcune lenzuola sventolavano al ritmo del vento sugli stendipanni.
Si vedeva tutta Roma, la parte bella e la parte brutta.
Si guardavano intorno. Poi lui ruppe quel silenzio interrotto solo dai garriti dei gabbiani.
"Ci salivo per sfuggire alla realtà, come se qui non potesse raggiungermi".
Lei lo scrutò mentre lui fissava in lontananza.
"E anche stavolta vuoi fuggire?"
"No. Questa volta siam saliti per vederla, la realtà".
Ora guardavano tutte due lontano. Iniziò a piovere, ma era come se non si potessero bagnare.
"Cosa pensi?" le domandò.
"Stavo pensando a tutto questo periodo. Non lo avremmo mai immaginato. È tutto così surreale. Ce ne ricorderemo a lungo. Come i nostri genitori quando parlano della nevicata dell'85, ma molto più in grande."
Lei annuì. "E poi? A cosa pensi?"
La guardò quasi spaventato. Riuscì a mandare giù il groppone che aveva in gola.
"E poi pensavo che in questi giorni continua a tornarmi alla mente una canzone. Dice che lui si è innamorato di lei perché non aveva niente da fare. Di giorno voleva qualcuno da incontrare e la notte qualcosa di sognare".
Si fermò un momento. Guardò gli occhi sinceri.
E proseguì: "Ecco, potrebbe essere così, ma io non so se è solo perché non avevo niente da fare".
Gli occhi sinceri sussultarono.
"Potrei andare avanti con un'altra, di questa il titolo lo so, "*te lo leggo negli occhi*". Tutti credono che sia di Battiato, ma la cantava un tale Dino e la musica è di Sergio Endrigo che secondo me…"
Lei violò per la prima volta le regole e appoggiò una mano sulla mascherina per fermarlo.
Nella sua timidezza era solito iniziare sproloqui su musica che nessuno conosceva quando si sentiva in difficoltà. E lei ormai lo sapeva.
Si fissavano.
Lei lo liberò.
Sorridevano, sotto le mascherine.
Ripensò alla sua bolla, al presente e al futuro. Gli occhiali si erano riempiti di goccioline, ma sentiva di vedere chiaro, sentiva di non avere niente da perdere.
"Pensi che si possa dare un bacio con una mascherina?"

Le sopracciglia si alzarono sopra la montatura, quasi a cercare di scoprire la risposta.
“Tu lo sai che se ora la tolgo nulla sarà più come prima”
Esitò. “È vero”. Esitò di nuovo. “Potrebbe essere poco sicuro”.
Lei abbassò gli occhi.
“Ma la fase 2 non prevede la paura” disse, con sorprendente sicurezza.
Lei rialzò gli occhi. Splendevano. Alzò le mani per slegarsi il nodo.
Lui con un gesto improvviso gliele fermò prendendole tra le sue. Le accompagnò lentamente verso il basso. Fece per abbracciarla intorno al collo, mentre le sue dita, senza esitazione, delicatamente, tirarono prima un filo, poi l’altro, sciogliendo i nodi di carta.
Afferrò quindi la maschera sopra il naso di lei. Come un velo di seta, la tirò verso il basso con gentilezza, come se le stesse sfilando un abito da sera a scoprirla nella sua naturalezza per la prima volta.
La mascherina scendeva superando una forza di gravità al contrario, liberando la punta del naso, il labbro superiore.
Sentì il suo sospiro che passava battendo ansimante contro i denti.
Proseguì.
Il labbro inferiore.
Il mento. Il collo.
La mascherina cadde, come la pelle di un animale che esce dal letargo. Come una vita che se ne va.
Una lacrima si confuse tra le gocce di pioggia.
Si guardavano.
Sembrava non avessero il coraggio di toccarsi.
Ma i loro occhi erano sinceri.

Ringraziamenti

A Anna Bonsenbiante, per l'immagine di copertina.
A Annachiara Cavallone, per i preziosi consigli e l'editing letterario.
A famiglia e amici, per esserci.